

Costituzione o barbarie?

*Riflessioni intorno al volume di Gaetano Azzariti, **Diritto o barbarie. Il costituzionalismo moderno al bivio (Laterza, Roma-Bari, 2021)****

di **Alessandra Algostino** – *Professoressa ordinaria di Diritto costituzionale nell'Università di Torino*

ABSTRACT: Gaetano Azzariti, in *Diritto o barbarie. Il costituzionalismo moderno al bivio* (Laterza, Roma-Bari, 2021), delves into the deep causes of the shipwreck of the present time, searching for a route that projects the society towards a future that place the human dignity at its center. In an intense journey, which addresses the «restless souls», who feel the profound malaise of our society, the Author goes down to the depths of the crisis of democracy and Europe and tries to find a way to change the status quo, remaining firmly anchored, in a dialectical perspective, to a materialistic conception and to the interpretation of history as the result of the action of concrete people. The paper aims to gather the "fundamentals aspects" of the author's thoughts, proposing notes and questions, especially on how “conflicts” and economy have an impact, on the equality – considered the engine of history - and on the construction of a conscious and organised people.

SOMMARIO. 1. Realismo demistificante e cambiamento del presente. – 2. Il malessere del presente tra vuoto e razionalità neoliberista con un appunto su conflitto e barbarie. – 3. Le radici e la storia dell'Europa tra solidarietà e potenza del mercato, con un interrogativo sul rapporto fra

* Lavoro sottoposto a referaggio secondo le linee guida della Rivista.

struttura e sovrastruttura. – 4. Storia e conflitto: alla ricerca del motore della storia. – 5. La via del costituzionalismo e la necessità di un popolo – una classe? – consapevole

1. Realismo demistificante e cambiamento del presente

Il disagio del presente, la ricerca delle sue cause profonde, l'indicazione di una via per il futuro, il metodo: in *Diritto o barbarie, Il costituzionalismo moderno al bivio* (Laterza, Roma-Bari, 2021), Gaetano Azzariti costruisce un percorso complesso e denso. I differenti livelli – l'analisi, e la critica del presente, l'immaginazione del futuro, la ricostruzione storica, la questione del metodo – si intersecano nelle tre parti del volume, che possiedono peraltro ciascuna una identità autonoma: la prima parte è dedicata al naufragio del presente e alle sue radici; la seconda approfondisce la storia, e la *débâcle*, dell'integrazione europea; la terza propone un metodo attraverso il confronto con il pensiero di Giambattista Vico.

Il volume è dedicato «alle anime inquiete», «a chi vuol cambiare il corso degli eventi» (p. 3), una dedica che è, insieme, l'ispirazione che muove l'Autore e si riflette nel realismo demistificante ma non arreso che connota l'indagine senza veli dello «sviluppo disumanizzato» dominante (p. 144) e delle sue cause, così come nella ricerca di una via per cambiare lo stato delle cose, operando «*controvento*, in direzione ostinata e contraria» (p. 31).

Trasversale è il metodo, che consente di scavare al fondo della crisi del presente, ma anche di immaginare un futuro possibile, ovvero rappresenta una chiave di lettura che fonda l'analisi proposta e allo stesso tempo trascende i temi affrontati, presentandosi come un modo per decifrare la realtà. È un metodo saldamente ancorato ad una concezione materialistica, alla storia come esito dell'azione di persone concrete, in una prospettiva dialettica. Il presupposto è che non vi è nulla di predeterminato e nessun automatismo bensì una ciclicità non lineare, che può condurre al precipizio della barbarie così come ad invertire la rotta e ad arrestare il “ricorso”.

A dominare il presente sono il senso di smarrimento e di vuoto, ad indicare la via per il futuro la spinta propulsiva della fantasia e la materialità delle trasformazioni sociali che si condensano nel costituzionalismo moderno, a costituire l'*humus* di entrambi una visione delle vicende umane incardinata sull'antagonismo tra le forze sociali: sono questi tre assi portanti che percorrono il testo e da essi conviene muovere per provare a proporre alcune riflessioni.

2. Il malessere del presente tra vuoto e razionalità neoliberista con un appunto su conflitto e barbarie

Il viaggio al fondo della crisi¹ che Gaetano Azzariti propone esplora terreni dove spadroneggiano «*poteri selvaggi*», «in grado di frantumare i diritti e disperdere i soggetti» (p. 26), luoghi dove il legame sociale «sembra essersi allentato» e «il popolo senza nulla in comune si trasforma in un'entità amorfa», in un «corpo sociale invertebrato» (p. 59). È un mondo governato dal *khaos*, segnato dalla «perdita di senso», dallo «*svuotamento* delle categorie»: «la politica, la cultura, il diritto, la società sembrano fuori controllo» (p. 17). Il vuoto, dunque, e lo smarrimento: gli individui sono spaesati, la Costituzione è abbandonata, i partiti hanno perso radicamento sociale e capacità rappresentativa, il diritto è senza società.

La democrazia, pluralista e conflittuale, degrada in democrazia di investitura, la politica è «ridotta a voto» e «si è passati dal voto come strumento al voto come fine» (p. 69); i partiti si sono separati dalla società «sino a giungere ad una sostanziale *autoreferenzialità* del sistema politico» (p. 68).

La rappresentanza democratica, tesa alla partecipazione e alla legittimazione dei conflitti sociali, nella prospettiva per cui le istituzioni rappresentative sono luoghi di mediazione politica, «si chiude in sé stessa», livella la complessità, si riduce a tecnica di governo, «appare svuotata, incapace di narrare un futuro» (p. 78).

Il lavoro come strumento di dignità sociale e come «leva per il cambiamento e per l'inveramento dell'intero disegno costituzionale» (p. 36) ha ceduto il passo all'economia finanziaria, con un mutamento antropologico, con l'avvento dell'«*uomo flessibile*» (p. 37) e il ritorno dalla persona situata al soggetto astratto.

La Costituzione è piegata all'«*opportunismo* costituzionale», dominato «dalla volontà di facilitare le modalità di governare» (p. 45), da una semplificazione che appare «anticamera dei sistemi oligarchici» (p. 50), che produce un revisionismo costituzionale «*patetico*» e «pericoloso» (p. 46, n. 73): è ridotta a «*legittimare il presente*», mentre ad essa spetta «*ordinare il futuro*» (p. 103). Si registra «un sentimento diffuso di svalorizzazione», «una modalità di governo che definisce

¹ Cfr. G. AZZARITI, *Diritto o barbarie. Il costituzionalismo moderno al bivio*, Laterza, Roma-Bari, 2021, spec. parte I, *Naufraghi* (pp. 13 ss.), e parte II, *Europa politica o barbarie* (pp. 127 ss.).

i propri indirizzi politici e programmatici senza la Costituzione, al più rendendo solo un omaggio formale, e in fondo ipocrita»² (p. 98). La Costituzione è senza popolo e mancano le forze politiche organizzate che dovrebbero «fare da tramite tra i due poli»: l'interrogativo, quindi, è «se esiste ancora una base materiale» (p. 98); il rischio è una separazione «insopportabile» tra Costituzione in senso formale e in senso materiale (p. 99).

Dai passi sintetizzati, si può rilevare come l'Autore, da un lato, insiste sul dilagare del «nulla»³, sulle mancanze, sull'immagine del popolo che «vaga ramingo», sulla «navigazione in mare aperto, sino a perdere le coordinate» (p. 57); dall'altro, evoca «nuove sovranità» (p. 26), il «potere del mercato: incontenibile e senza volto» (p. 23).

Quanto osservato, vale anche per il diritto. Gaetano Azzariti definisce il «*diritto senza società*», avvitato su sé stesso (p. 93); configura, come «reale», «la possibilità che l'intero sistema giuridico si sfranga e la società cada nell'anomia», che il diritto smarrisca il suo soggetto, che divenga «un sistema disordinato di norme del tutto privo di ogni aspirazione di giustizia» (p. 94). Ma il diritto ha smarrito il suo soggetto, o esso è mutato? Per intendersi, in sintesi: il diritto è sempre – *ovviamente* – un fenomeno umano e sociale, ma il rischio – almeno in parte già avveratosi – è che non sia prodotto dal popolo, nella sua pluralità, attraverso processi democratici predeterminati, ma sia creato, informalmente, *à la carte*, dai soggetti forti che reggono i fili della rete neoliberista. Quello la cui esistenza è revocata in dubbio, che è consegnato «all'impotenza» (p. 94), che risente della mancanza del legame con forze sociali concrete, è il diritto del costituzionalismo, il diritto che sancisce la separazione dei poteri e la garanzia dei diritti, secondo l'emblematica definizione dell'art. 16 della Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789; non è in crisi, invece, il diritto *tout court*, che, nella sua proteiformità⁴, può assumere forme e fini «barbarici». A rischiare l'estinzione, cioè, non è il diritto in sé: imperversa, infatti, il diritto liquido, postmoderno, legato, e asservito, a soggetti reali, al *côté* del neoliberismo⁵; a perdere il legame con la base

² Per inciso, nonostante la consapevolezza dell'accantonamento ormai risalente dell'orizzonte costituzionale, colpisce notare come nel progetto per il futuro post pandemia, il Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR), la Costituzione non compaia nemmeno su un piano meramente retorico, *come se non esistesse*.

³ «La rappresentanza politica viene gettata nel nulla» (p. 82).

⁴ Della natura proteiforme del diritto, si è cercato di argomentare in A. ALGOSTINO, *Diritto proteiforme e conflitto sul diritto. Studio sulla trasformazione delle fonti del diritto*, Giappichelli, Torino, 2018.

⁵ In tal senso, può anche annotarsi, fatti, come la nota lettera (cfr. pp. 231 ss.) della Banca Centrale Europea a firma di Jean-Claude Trichet e Mario Draghi, del 5 agosto 2011, al Primo Ministro italiano (*sic* nel testo della lettera) rappresentano non tanto una imposizione senza diritto, quanto espressione di un nuovo diritto, se pur *extra ordinem* (e molto spesso *contra Constitutionem*).

materiale è la tradizione giuridica del costituzionalismo moderno, del diritto teso all'eguaglianza e alla giustizia. Il diritto, dunque, solo *direttamente* non è sostenuto da soggetti storici reali e le norme solo *apparentemente* sono immateriali (pp. 93-94; corsivo mio): forse più che un «diritto senza società», è un diritto che ha abbandonato il suo legame con la Costituzione, l'accezione prescrittiva del costituzionalismo, la volontà di catturare il potere? O, forse meglio, è un diritto «senza società», nel senso, non dell'assenza del sostegno di (qualsivoglia) forze materiali, ma è “senza popolo”, nel senso prescrittivo – di cui si dirà *infra* – che Gaetano Azzariti assegna al popolo.

Ritorna l'interrogativo: un vagare senza meta in un terreno deserto, o l'instaurarsi di una razionalità *altra*?

Forse, si può annotare, alcuni sintomi del malessere, del vuoto, dello smarrimento, sono già manifestazioni di un diverso orizzonte, antropologico, sociale, politico, economico e giuridico.

Il vuoto non è neutro, ma segnato dal dilagare di nuovi poteri, dall'instaurazione di paradigmi differenti: la solidarietà è scomparsa, «*all'eguaglianza si è sostituita la competizione*», «*la libertà è diventata illimitata*, contrapponendosi alla libertà democratica» (p. 60).

Scrivendo Albert Camus: «... *in mancanza di un valore superiore che orienti l'azione, ci si dirigerà nel senso dell'efficacia immediata. Nulla essendo vero o falso, buono o cattivo, la norma consisterà nel mostrarsi il più efficace, cioè il più forte. Gli uomini allora non si divideranno più in giusti ed ingiusti, ma in signori e schiavi*»⁶.

Una «modificazione strutturale profonda» ha inciso sul piano della coscienza sociale, «un veleno assunto dalla società civile per via omeopatica» ha indotto a sostituire i riferimenti della civiltà moderna, *liberté, égalité, fraternité*, con la razionalità dello scambio, della «regola primordiale del *do ut des*», di «rapporti sociali fondati sulle merci» (p. 61).

Il senso sociale, l'orizzonte costituzionale, cadono preda di una «*condizione postmoderna*» (p. 81), fondata sulla «presunta onnipotente neutralità della *tèchne*» (p. 82).

Sottolineerei l'aggettivo “presunta”⁷, perché in coerenza con la concezione materialista della storia argomentata nella terza parte del volume, il riferimento a «un fondamentalismo post-umano fine a sé stesso» (p. 81), che postula la fine del protagonismo dell'essere umano nel costruire la

⁶ A. CAMUS, *L'homme révolté*, 1951, trad. it. *L'uomo in rivolta*, ed. Bompiani-Giunti, Milano-Firenze, 2017, Intr., p. 7, riflettendo intorno al senso dell'assurdo e all'omicidio.

⁷ L'aggettivo ricorre di nuovo, associato alla neutralità della tecnica, laddove la riflessione è incentrata sul concetto di diritto (p. 92).

propria storia, non può che essere visto come una lettura strumentale, funzionale alla proposizione di una visione del mondo differente rispetto all'orizzonte dell'emancipazione personale e sociale del costituzionalismo, ovvero una narrazione (umana) che tenta di sfruttare la supposta neutralità della tecnica per legittimarsi⁸. Gaetano Azzariti lo chiarisce: non c'è un «cieco destino», ma il «frutto di una specifica interpretazione dello sviluppo storico-sociale», «che ha conquistato una egemonia culturale, che s'è fatta *sensu comune*» (p. 83).

In coerenza con la storia scritta da uomini e donne concrete, insisterei nel sottolineare che dietro la «*potenza del mercato*», il «dominio della tecnica»⁹, il neoliberismo, vi sono sempre forze storiche concrete, soggetti reali, con l'obiettivo di *ribadire* che non si ragiona di ineluttabile destino o di entità «oggettive»: in tal modo si legittima e si rafforza il conflitto contro i «nuovi sovrani», in opposizione al loro intento di de-costruire il conflitto nel pensiero e nella pratica attraverso artificiali processi di omogeneizzazione.

Tornando alla lettura del «disagio del tempo presente» (p. 3), affiora come chiave la categoria della transizione, il gramsciano «interregno»¹⁰, o, forse meglio ancora, l'immagine del conflitto fra due visioni del mondo, che riflettono la ricorrente lotta fra classi: il neoliberismo e il costituzionalismo moderno¹¹, ovvero, riprendendo la dicotomia del titolo del volume, la barbarie e il diritto.

«La classe dominante ha perduto il consenso, cioè non è più «dirigente», ma unicamente «dominante», detentrica della pura forza coercitiva» e «le grandi masse si sono staccate dalle

⁸ Forse, può invero ritenersi la tecnica declinabile al plurale, con la precisazione che essa oggi tende ad essere sussunta nell'orizzonte neoliberista e a sovrapporsi in tal senso ad esso e ferma restando la considerazione che democrazia e tecnocrazia sono antitetich: «se il protagonista della società industriale è l'esperto non può essere il cittadino qualunque. La democrazia si regge sull'ipotesi che tutti possano decidere di tutto. La tecnocrazia, al contrario, pretende che chiamati a decidere siano i pochi che se ne intendono» (N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1991, p. 23).

⁹ Ragionando di «dominio della tecnica», da non sottovalutare è l'impatto specifico del web, delle piattaforme digitali, del capitalismo della sorveglianza: un tema che l'Autore non affronta nel testo, pur non mancando altrove di sottolineare come «il fenomeno internet produce... una trasformazione profonda delle regole della democrazia» (G. AZZARITI, *Internet e Costituzione*, in *Costituzionalismo.it*, n. 2/2011).

¹⁰ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, ed. 2014, vol. I, Quaderno 3 (XX), 1930, par. 34, p. 311.

¹¹ Un inciso: l'espressione «costituzionalismo moderno» richiamata nel testo incorpora, attraverso l'eguaglianza nell'accezione sostanziale che essa assume nel secondo Novecento o al senso del lavoro nel disegno della Costituzione italiana, l'accezione del «costituzionalismo emancipante» (cfr. pp. 47-48), alla quale pare sovrapponibile; fermo restando che quest'ultima ha il pregio di evidenziare il riferimento alla liberazione dal bisogno, alla giustizia sociale, rispetto al costituzionalismo liberale, connotando in maniera più evidente la democrazia costituzionale come sociale.

ideologie tradizionali»¹²: una distinzione, quella di Gramsci fra classe dirigente e dominante, richiamata nel testo (p. 46 e *ivi*, nota 74), che ben coglie la disgregazione del popolo in moltitudine e l'abbandono delle grandi narrazioni novecentesche, con la precisazione che forse le classi dominanti odierne potrebbero definirsi anche dirigenti, nel senso che impongono e allo stesso tempo riflettono un'ideologia, il neoliberismo, che ha pervaso la società, ormai intrisa dallo spirito di competizione e ispirata al modello dell'*homo oeconomicus* e, dunque, "spontaneamente" allineata sulle posizioni della classe dominante, pur essendone succube.

Si palesa la centralità del discorso, sulla scia delle suggestioni di Marx sul passaggio dalla classe "di fatto" alla coscienza di classe (che anche l'Autore richiama, p. 52, nota 88), della classe non solo *in sé* ma *per sé*.

Il malessere del presente può essere letto come lotta per l'egemonia di un sistema complesso, che coinvolge la struttura e la sovrastruttura, i rapporti economico-sociali, politici, così come il piano culturale: è un cambio di paradigma, con i suoi assi nella «sublimazione del mercato» e nella «sterilizzazione della politica» (p. 152).

L'Autore, riflettendo sull'involuzione del sistema politico, considera come essa sia «certamente favorita dai complessivi e complessi processi storici, politici, sociali, culturali e istituzionali», a molti dei quali i partiti «si sono semplicemente adeguati» (p. 68); a proposito della crisi della rappresentanza, ne evoca le «cause storico-sociali», fra le quali la fine delle grandi narrazioni e della dimensione collettiva che esse portavano con sé (p. 80). Non solo: ad essere chiamato in causa è il capitalismo nella veste descritta da Walter Benjamin di «religione culturale» (p. 24), donde il richiamo ad una legittimazione dell'agire fondata «su una base esclusivamente tecnologica» (p. 81), all'analisi della «crisi del rappresentato» come «determinata, sul piano più propriamente storico-sociale, dalla caduta del progetto illuminista che assegnava all'uomo la costruzione del proprio futuro», al dominio di individui «spaesati..., dediti alla ricerca di un interesse particolare, assoggettati alle leggi del mercato e alla dittatura della tecnica» (p. 83).

Emerge il legame esistente fra la sfera istituzionale e, in senso lato, il diritto e il complessivo contesto storico, che l'Autore declina anche come critica al «diritto costituzionale sterilizzato», privato «della sua storia e della realtà materiale che l'ha generato», ripiegato su una «chiave

¹²A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, cit., Quaderno 3 (XX), 1930, par. 34, p. 311.

esclusivamente logico-formale», chiuso nella «tecnicità» e connotato da una «propensione alla mera descrittività» (p. 22).

La valorizzazione della complessità, della contestualizzazione del diritto nelle vicende umane, si accompagna – come anticipato – ad una lettura del presente attraverso i processi che lo hanno prodotto, alla ricerca delle radici.

3. Le radici e la storia dell'Europa tra solidarietà e potenza del mercato, con un interrogativo sul rapporto fra struttura e sovrastruttura

Nella parte dedicata all'Europa, è particolarmente scandito il viaggio nel tempo che racconta dell'ascesa del «paradigma Maastricht» e del fallimento dell'Europa del *Manifesto di Ventotene*, intrecciando considerazioni sul *demos* e sul concetto di Costituzione con il racconto di rapporti sociali sospesi fra sviluppo e progresso¹³.

Agli albori vi era il sogno di un'Europa politica e sociale, emblematicamente rappresentata nel Manifesto (*Per un'Europa libera e unita. Progetto di un manifesto*, 1941) di Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, ma la storia immaginata è diversa «da quella realizzata e che ci ha portato, passo dopo passo, sino all'orlo di un precipizio» (p. 134).

Invero, nei primi passi Gaetano Azzariti scorge dei «buoni propositi», ovvero l'adozione di una strategia realista fondata sui «piccoli passi», che muove «dalla creazione di un mercato comune come mezzo per raggiungere un'unità politica» (p. 135). Ora, indubbiamente, l'integrazione economica si è accompagnata e ha agito da volano per la pacificazione del continente europeo e l'avvio di una integrazione politica, ma non si può non rilevare la mancanza dell'afflato sociale, il che indebolisce strutturalmente l'integrazione politica, rendendola ancillare rispetto alle esigenze del mercato unico. Invero, sin dalla *Dichiarazione Schuman* del 9 maggio 1950, che funge da manifesto programmatico per l'avvio dell'integrazione europea, non pare di notare – diversamente dall'Autore – una «forte continuità con le aspirazioni del costituzionalismo del secondo dopoguerra» (p. 138), bensì una subordinazione dei riferimenti alla pace o alla solidarietà, così

¹³ Distinzione e contrapposizione che l'Autore riprende da Pier Paolo Pasolini, dal suo collegamento tra «progresso», lotta per i diritti, emancipazione e sinistra, e tra «sviluppo», volontà di coloro che «producono beni superflui», «contesto dell'industrializzazione borghese» e destra (dalla citazione a p. 156, e p. 156, n. 29).

come una funzionalizzazione dell'integrazione politica, alla logica dell'economia capitalista, nell'orizzonte della guerra fredda. Sin dal primo trattato, il Trattato istitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio del 1951, gli aspetti sociali sono catturati dalla prevalente razionalità economica e visti come (eventuali) benefici sociali discendenti da un buon funzionamento del mercato¹⁴.

Anche postulando l'esistenza di buoni propositi, peraltro, essi svaniscono subito: il Trattato di Roma del 1957 – osserva Gaetano Azzariti – «è ancora fortemente intriso dello spirito originario», ma ormai è «chiaro che sarà l'economia e non la politica a guidare il cambiamento» (p. 139) e «dall'utopia delle origini si comincia ad avvertire sotto traccia una possibile distopia del futuro» (p. 143).

«La svolta», o, se non la si vuole definire tale, un salto nell'intensità del processo, si ha con gli anni Novanta, con il «paradigma Maastricht», preparato dal «*terribile* decennio che lo ha preceduto» (p. 144). Sono gli anni Ottanta – i quali, a loro volta vengono anticipati da alcuni segnali del decennio precedente (per tutti, la fine del sistema dei cambi fissi nel 1973 e la conseguente liberalizzazione dei capitali, il rapporto della Commissione Trilaterale del 1975, l'esperimento neoliberale del Cile di Pinochet) – lo spartiacque che segna il passaggio dalle «prospettive di progresso e liberazione sociale» «all'esaltazione dello sviluppo disumanizzato, al dominio della tecnica e al governo dell'economia senza politica» (p. 144): una rivoluzione passiva che colpisce l'Europa così come le democrazie pluralistiche e conflittuali e dilaga in ogni aspetto dell'esistenza.

È un mutamento culturale, economico e politico: l'Autore ricorda il ruolo delle ideologie nate in seno alla Mont Pelerin Society, con il suo maggior esponente in Friedrich von Hayek, la spinta proveniente dai “Chicago boys” (in specie da Milton Friedman), le prime traduzioni politiche ad opera di Margaret Thatcher, con la sua nomina a primo ministro inglese nel 1979. È una nuova razionalità quella che si afferma: «al servizio del libero mercato», distruttiva del legame sociale con l'obiettivo di «sradicare ogni istinto solidaristico», fondata sul modello dell'*homo oeconomicus* (p. 149). Ne risultano svalorizzati i diritti, concepiti come legati unicamente «alla *dimensione individuale*», e dequalificati i doveri (p. 150); dalla legittimazione dei conflitti si passa alla «sterilizzazione degli antagonismi» e all'«autonomizzazione delle ragioni del potere da quelle della

¹⁴ In tal senso, da ultimo, A. SOMMA, *Quando l'Europa tradì se stessa. E come continua a tradirsi nonostante la pandemia*, Laterza, Roma-Bari, 2021, spec. pp. 37-38.

società», «in nome di un supposto bene supremo: la necessaria governabilità» (p. 151). La pretesa è «governare *senza la società*, se del caso anche *contro la società*» (pp. 151-152).

I passaggi che seguiranno, nel solco del «paradigma Maastricht» sanciscono un funzionalismo incentrato sull'impresa¹⁵, «il dominio dell'economia neoliberista» (p. 164), l'ortodossia fondata sul «feticcio dell'equilibrio finanziario» (p. 223), sino a costruire «una macchina del dominio perfetta», che neppure l'arrivo inatteso della pandemia «è riuscito, sino ad ora, a fermare, ma solo a “sospendere”» (p. 226).

Gaetano Azzariti scrive: l'asservimento del diritto e della politica non deve interpretarsi, «troppo semplicemente, come l'affermarsi di una particolare scienza sociale (l'economia) che ha finito per catturare le altre..., bensì come una scelta essenzialmente politica e culturale» (p. 164); «fu in sostanza la politica a decidere di farsi dominare dall'economia» (pp. 164-165); «non fu la vittoria della destra neoliberista a cambiare il corso della storia, fu la rinuncia della socialdemocrazia a far valere la sua storia a portare al tracollo» (p. 153).

Ora, senza dubbio, l'opzione per il capitalismo – e le sue varianti, vieppiù pervasive¹⁶, l'ordoliberalismo, il finanzcapitalismo, il neoliberismo – rappresenta una scelta politica: non si ragiona, infatti, di leggi naturali incontrovertibili, in una prospettiva deterministica, come pur vorrebbe la teocrazia del mercato, ma di *uno*, fra tanti, modi di funzionamento del sistema economico¹⁷.

È *una* parte politica, la sinistra, ad opporsi a tale modello, in quanto contrastante con i propri valori di fondo¹⁸, a partire dall'eguaglianza (sostanziale), dall'emancipazione, dalla giustizia sociale (comprensiva della declinazione come economica e ambientale)¹⁹ – ritorna il conflitto – ed è la

¹⁵ ...quell'impresa che oggi è il soggetto e l'oggetto del PNRR.

¹⁶ Sulla pervasività del potere esercitato su ciascuno, sul controllo «capillare, continuo, ubiquo», che caratterizza l'epoca odierna, cfr., da ultimo, M. D'ERAMO, *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*, Feltrinelli, Milano, 2020, spec. pp. 128 ss.

¹⁷ *Ex plurimis*, cfr. P. BOURDIEU, *Contre-feux, Propos pour servir à la résistance contre l'invasion néo-libérale*, Raisons d'agir, Paris, 1998, p. 100: «il me semble donc que se qui est présenté comme un régime économique régi par les lois inflexibles d'une sorte de nature sociale est en réalité un régime politique qui ne peut s'instaurer qu'avec la complicité active ou passive des pouvoirs proprement politiques».

¹⁸ Per tutti, cfr. N. BOBBIO, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma, ed. 2004.

¹⁹ Il tema della crisi ambientale – e delle connesse istanze ecologiste e di giustizia ambientale – non è oggetto di autonoma considerazione nel testo, pur costituendo indubbiamente parte del contesto storico-sociale, sempre presente nelle riflessioni, ed essendo intimamente connessa agli effetti nefasti degli istinti predatori del neoliberismo. La *débâcle* ambientale possiede una potenziale capacità di accelerare sia la caduta nella barbarie sia un'inversione di rotta.

sinistra che ha progressivamente perso spazio e forza, riducendosi spesso a mero simulacro di sé stessa. *Perché?*

Certo, vi sono indiscutibili colpe dei partiti di sinistra, dei sindacati, che non hanno saputo contrastare la rivoluzione passiva e/o hanno trovato maggiormente conveniente adagiarsi sulla razionalità dominante, in un progressivo moto centripeto laddove il centro è l'universo neoliberista nella sua colonizzazione delle differenti sfere dell'esistenza, abbandonando la società, il mondo del lavoro, l'orizzonte delle alternative. La sinistra ha perso sé stessa, è diventata *altro*. Essa si è accodata al vincitore, lo ha favorito, ha rinunciato al conflitto, in un'interrelazione in cui è stata da un lato senza dubbio protagonista dell'abbandono della propria prospettiva e delle classi ad essa legate, dall'altro ha recepito rapporti di forza materiali mutati, segnati dalla forza crescente della classe e dell'ideologia ad essa antagoniste.

Il fenomeno è complesso, esito dell'interazione di cedimenti, tradimenti, trasformazioni nelle relazioni internazionali, intersecarsi di fattori sociali, politici e istituzionali in un circolo vizioso: l'esito del concorso di cause è la produzione e il consolidamento di un mutamento nei rapporti di forza, con la "vittoria del capitale"²⁰.

L'interrogativo è, accantonate le interpretazioni semplicistiche e semplificatrici, esiste un elemento trainante alla base della conquista dell'egemonia da parte del neoliberismo?

In altri termini, la scelta per il neoliberismo esprime, come si è rilevato, la volontà politica di *una* parte, favorita dalla connivenza e dall'incapacità delle forze organizzate nel campo della sinistra, ma qual è il peso specifico della struttura e della sovrastruttura nell'affermazione della *grundnorm* della competitività? L'appropriazione e il perseguimento del profitto costituiscono, pur in contesto nel quale vi è una concatenazione sincronica di elementi (a loro volta esito di rapporti diacronici), ovvero una circolarità nel rapporto causale, un elemento nodale? È una domanda che evoca il senso della storia, la ricerca del *quid* che la muove: si ritornerà sul punto. Proviamo per ora ad addentrarci un poco nel terreno del rapporto fra struttura e sovrastruttura²¹, ripetendo che l'intento di

²⁰ Sul punto, si vedano almeno L. GALLINO, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, intervista a cura di P. BORGNA, Laterza, Roma-Bari, 2012; M. REVELLI, "La lotta di classe esiste e l'hanno vinta i ricchi". *Vero!*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

²¹ K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, 1859, *Prefazione* (trad. it. Editori Riuniti, Roma, 1969, p. 5): «nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale

approfondire tale rapporto nasce non dalla volontà di semplificare artificialmente la complessità, ma di tentare di decifrarla, alla ricerca di una chiave per leggerla.

Come «il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita»²²?

Sistema economico, ordinamento politico-costituzionale, cultura dominante e finanche modello antropologico, tendono a tratteggiare un modello coerente, circolarmente funzionale. Si implicano a vicenda, ma è una implicazione eguale o una reciprocità paritaria?

Punto di partenza è il rifiuto dell'esclusività del rilievo dell'elemento economico; come ben sintetizzato da Friedrich Engels: «secondo la concezione materialistica della storia il fattore che *in ultima istanza* è determinante nella storia è la produzione e la riproduzione della vita reale. Di più non fu mai affermato né da Marx né da me. Se ora qualcuno travisa le cose, affermando che il fattore economico sarebbe l'*unico* fattore determinante, egli trasforma quella proposizione in una frase vuota, astratta, assurda»²³. Nel prosieguo, il pensatore tedesco rileva come «La situazione economica è la base, ma i diversi momenti della sovrastruttura – le forme politiche della lotta di classe e i suoi risultati, le costituzioni promulgate dalla classe vittoriosa dopo aver vinto la battaglia, ecc., le forme giuridiche, e persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di coloro che vi partecipano, le teorie politiche, giuridiche, filosofiche, le concezioni religiose e la loro evoluzione ulteriore sino a costituire un sistema di dogmi – esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte storiche e in molti casi ne determinano la *forma* in modo preponderante. Vi è azione e reazione reciproca di tutti questi fattori...».

Una interazione, dunque, di fattori, che contribuisce a formare l'assetto dei rapporti di forza in un dato momento storico. Si può rilevare un ruolo trainante dell'elemento economico, della tensione all'appropriazione, al perseguimento del profitto? È intorno alla proprietà, dalla recinzione dei primi terreni alla sua configurazione nel segno del finanzia-capitalismo, che si snoda l'eterna lotta fra classi?

Ancora, può dirsi che il costituzionalismo moderno è al bivio (anche) in quanto necessita per assicurare la centralità della persona (profilo su cui insiste Gaetano Azzariti), e la sua stessa

sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale».

²² K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 5.

²³ F. ENGELS, *Lettera a J. Bloch del 21 settembre 1890*, citata da K. MARX, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Editori Riuniti, Roma, 1962, p. 40, nota 2.

sopravvivenza, di addomesticare e imbrigliare, dopo la politica, anche l'economia nelle catene delle costituzioni²⁴? Muovendo dall'assunto che quello economico è un potere, si può estendere la considerazione che Thomas Jefferson riferiva al governo, ossia al potere politico: «nelle questioni del potere... non si parli di fiducia nell'uomo, ma si vincoli quest'ultimo, contro il mal fare, alle catene della costituzione»²⁵.

La Costituzione italiana e, più ampiamente, il costituzionalismo emancipante, invero, prevedono forme di controllo, limitazione e programmazione della sfera economica, ma la forza bruta del profitto ha annichilito il progetto di eguaglianza sostanziale e di emancipazione. Appare in scena – e diviene viepiù ineludibile – il grande interrogativo della compatibilità fra democrazia e capitalismo. E di nuovo il ruolo da protagonista del conflitto, un ruolo imprescindibile per non consegnare il mondo al lato oscuro, che, non a caso, tende a negare, assorbire, cooptare e anestetizzare il conflitto.

Certo, occorre che vi siano delle forze che contrastino l'attrazione e la violenza del perseguimento del profitto, che costruiscano rapporti di forza che tentino di affermare nel presente e proiettare nel futuro la centralità della persona, dei suoi diritti, della sua emancipazione.

E qui si situa il nucleo *construens* del testo: la necessità di un popolo consapevole, un *fil rouge* che lega le tre parti del volume e che lo inserisce nella lotta per il cambiamento del presente e nell'immaginazione di uno scenario per il futuro.

Nel tratteggiare una via per l'Europa, che consenta di sfuggire alla barbarie («Europa politica o barbarie» è il titolo di questa parte dedicata all'Europa), Gaetano Azzariti postula un «doppio cambiamento»: una «ricomposizione della società», con la creazione di «un consapevole popolo europeo» e la «costruzione di una cittadinanza europea solidale», e una «discontinuità istituzionale» (p. 247). Si può qui sottolineare l'esistenza di un legame fra i principi del costituzionalismo, le istituzioni e le forze organizzate, nel senso che l'architettura delle istituzioni, ovvero l'assetto di una democrazia, è uno strumento che consente l'affermazione e allo stesso esprime i valori del costituzionalismo, in un rapporto bidirezionale con il popolo consapevole, nella sua auto-organizzazione così come nei soggetti collettivi che fungono da intermediari fra esso e le istituzioni.

²⁴ Cfr. Stockton laddove scriveva delle costituzioni come di «catene con le quali gli uomini legano se stessi nei momenti di lucidità per non morire di mano suicida nei giorni della follia» (citato da A. DI GIOVINE, *Le tecniche del costituzionalismo del Novecento per limitare la tirannide della maggioranza*, in G. M. BRAVO (a cura di), *La democrazia tra libertà e tirannide della maggioranza nell'Ottocento*, Leo S. Olschki, Firenze, 2004, p. 328).

²⁵ T. JEFFERSON, *Draft of Kentucky Resolution of 1789*.

Il popolo – o, meglio, la sua assenza – «non c’era un *popolo formato*» (p. 201) – è, coerentemente, indicato anche come nodo cruciale del fallimento del processo costituzionale europeo: quest’ultimo necessita della concomitanza «tanto di una “scienza della cultura” quanto di “particolari decisioni politiche fondamentali”» (p. 198) e sconta la sottovalutazione del «complesso dei processi materiali» (p. 198), «l’incapacità di soggetti storici di rappresentare le divisioni reali entro una unitaria cornice valoriale» (p. 195).

Invero, altra critica forte che si può muovere al progetto di Costituzione europea del 2004 è la mancanza del contenuto di una costituzione in senso prescrittivo, sia in relazione alla separazione dei poteri sia in riferimento alla garanzia dei diritti. Vi erano forze intellettuali “sincere” fra i sostenitori del progetto ma – a parere di chi scrive – prevalenti sono state *ab origine* la mistificazione e la strumentalizzazione del discorso da parte delle forze economiche, e dei loro rappresentanti (intesi in senso lato) politici, che hanno utilizzato il terreno costituzionale per accelerare e rafforzare la torsione in senso neoliberista dell’ordinamento europeo e, attraverso questo, degli ordinamenti nazionali. Gaetano Azzariti afferma che il processo costituente europeo «ci ha parlato di una discontinuità rispetto al passato», ma sono mancate «le condizioni politiche di base» (p. 204) e di un «tentativo, forse illuminato, ma pur sempre di autolegittimazione dei poteri costituiti» (p. 205) e osserva, quindi, come la trasposizione del contenuto del progetto costituzionale nel Trattato di Lisbona svela come «il processo costituente europeo non fosse mai stato concepito come mutamento di vera e netta rottura rispetto al passato, ma che rappresentasse in fondo solo una veste più gradita per cercare di colmare il deficit di legittimità» (p. 207). Mi pare di poter osservare come solo nell’idea di alcune posizioni intellettuali, non correlate ad una base sociale, il progetto di una costituzione per l’Europa abbia prospettato un passo in avanti verso un costituzionalismo europeo, mentre, invero, si è trattato *sin dall’inizio* di un tentativo di consolidare l’“Europa del mercato” (con la prospettiva di tramutare, quindi, la forza della Costituzione in un valido grimaldello per scardinare le costituzioni nazionali), e, nello stesso tempo, di un’operazione di *marketing* volta ad ammantare l’Unione dei colori dell’Europa sociale e politica e del fascino della Costituzione.

La stessa scrittura di un catalogo dei diritti, la Carta dei diritti fondamentali, risente senza dubbio della debolezza insita in un processo costituente dall’alto per la mancanza del «suo popolo» (p. 203), ma anche in particolare della pressione esercitata dal *côté* del neoliberismo, ovvero riflette un conflitto sociale nettamente sbilanciato verso la vittoria di *una parte*, laddove l’altra è priva di voce

e di organizzazione. In altri termini, da un lato, «i diritti fondamentali in Europa non hanno ancora trovato i soggetti storici che li possono incarnare» (p. 204); dall'altro, vi sono, invece, soggetti espressione di forze economiche che esigono la sanzione di principi appartenenti al loro orizzonte di riferimento, *in primis* concorrenza e competitività, e che esercitano pressioni le quali indeboliscono, sin dalla loro scrittura, i diritti della Carta di Nizza. Gaetano Azzariti critica la Carta nella «scelta di una equiparazione di tutti i diritti intorno a sei categorie di valori» (p. 210), come scelta che «ha finito per decontestualizzare l'intero assetto delle tutele», privando i diritti della loro dimensione storica e conflittuale e dotandoli di «una conformazione esclusivamente individuale» (p. 211), quando non espropriandoli – così in specie per i diritti sociali – di «un ruolo performativo» (p. 213): un peccato di idealismo o la forza del mercato?

La Carta nasce da un *humus* regressivo rispetto alla tradizione del costituzionalismo positivizzata nelle costituzioni del secondo Novecento, che si riflette nell'abbandono del potenziale trasformativo dell'eguaglianza sostanziale, nella degradazione del lavoro da strumento di emancipazione, personale e sociale, a libertà negativa e merce²⁶. Manca un popolo *ex parte* del costituzionalismo, potenziale costruttore di un'Europa politica e sociale, ma esistono forze materiali che promuovono e indirizzano l'integrazione europea, se pur verso la barbarie: Gaetano Azzariti, pur manifestando in alcuni passaggi una debole fiducia nelle possibilità del processo costituente europeo, rileva come «ai diritti dell'economia e della finanza... non mancano sostegni e forza reali» (p. 216).

Riappare, dunque, il conflitto, profondamente segnato dall'egemonia di una parte, e riappare l'interrogativo sul peso del controllo delle leve dell'economia, all'interno di un contesto complesso, dove per rapporti di forza si intendono quelli economici, ma anche sociali, politici e culturali.

Nel riflettere sulla crisi della società, sul popolo disperso, trasformato in moltitudine smarrita, sul suo riflesso sui partiti, sulla rappresentanza, sulla Costituzione e sulla tradizione giuridica del costituzionalismo moderno, sul tentativo di costruzione dell'Europa, l'Autore non manca in più passi di chiamare in causa la razionalità neoliberista e la «*potenza del mercato*» (p. 138).

Nel prospettare una via per il cambiamento del presente – un *fil rouge* che attraversa tutto il volume e lo anima – la materialità è cruciale: nella sua complessità, senza dubbio, che vede il ruolo degli intellettuali affiancarsi a quello delle forze politiche organizzate, e *last but not least*, al

²⁶ Emblematico in tal senso è il confronto fra l'art. 4 della Costituzione italiana e il testo dell'art. 15 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

protagonismo del popolo, imprescindibile attore della trasformazione sociale; aleggia – secondo chi scrive – nella natura composita dei conflitti e dei rapporti di forza, il cui esito disegna il percorso storico, l’interrogativo sul rapporto fra struttura e sovrastruttura, fra, declinandolo sul presente, la *grundnorm* competitività e la democrazia di investitura, fra la fine delle grandi narrazioni e il thatcheriano TINA (“There is no alternative”) neoliberista.

Si innesta qui la riflessione sulle “leggi della storia”, che permette di comprendere, pur distaccandosi da esso, il presente e immaginare il cambiamento²⁷: un discorso analitico che si svolge all’interno – come anticipato – di una «visione materialistica delle vicende umane» (p. 11), che assume la centralità del conflitto, in un orizzonte dialettico.

Qual è il motore che muove la storia? Vi sono delle costanti nelle vicende umane?

4. Storia e conflitto: alla ricerca del motore della storia

Gaetano Azzariti propone – nella terza parte del volume – una interpretazione storica, un metodo, sulla scia del pensiero di Vico, del quale presenta una lettura originale, che prende le distanze dall’interpretazione di Croce, accusata di aver ridotto il pensiero vichiano all’idealismo, mentre esso «si connota per il senso di realismo e attenzione alla materialità delle trasformazioni storiche concrete» (p. 278). Il discorso trascende ad un livello teorico, nel senso che l’oggetto della riflessione non è il “perché” contingente (le specifiche determinanti sociali, geopolitiche, economiche, culturali della crisi della democrazia o dell’Europa), bensì la ricerca delle leggi della storia, ma resta radicato nella materialità del percorso storico e legato al presente, che consente di comprendere, e al futuro, del quale delinea le possibilità di cambiamento.

Ora, nello spazio di questo lavoro, non si intende affrontare l’analisi delle tesi di Vico, ma riflettere sulle “leggi della storia” che l’Autore trae appoggiandosi sulle spalle del pensatore della *Scienza nuova*.

In primo luogo, una premessa: «*questo Mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini*» e i suoi principi si trovano «dentro le modificazioni della nostra medesima Mente Umana» (Vico,

²⁷ Il testo, come sottolinea l’Autore stesso (p. 12), può leggersi sia seguendo il filo dello scorrere delle pagine sia cogliendo le interrelazioni fra i temi trattati con l’aiuto dei rinvii inseriti, a testimoniare la loro intersezione e il carattere sistematico del volume.

citato a p. 315). La concezione è materialista, di una storia «fatta integralmente dall'uomo» (p. 314) e letta attraverso «un'interpretazione immanentistica e materialistica» (p. 315), che rifugge dai due opposti dell'idealismo e del nichilismo.

Tentando quindi, una sintesi, con tutti i limiti insiti nella *reductio* della stessa, a perimetrare e fondare la ricerca delle «leggi universali del mutamento storico» (p. 279), vi sono: l'attenzione alla «sostanza dei rapporti di potere», al «come si governa» (p. 278) e, in particolare, «l'attenzione per la realtà materiale dei rapporti entro la società» (p. 288), ovvero al «*come e per quali ceti sociali si governa*» (p. 292); l'apertura nello studio delle forme di governo «all'intera esperienza giuridica, culturale, materiale» (p. 279), un approccio – si può chiosare – che richiama il pensiero della complessità (per tutti, Edgar Morin); l'individuazione della «diseguaglianza tra le persone» come elemento che condiziona la dinamica delle forme di governo così come «i processi storici complessivi» (p. 285) e, parallelamente, la vichiana *equità naturale*, *alias* istanza di giustizia, come forza motrice della storia (p. 287); la centralità della lotta per l'eguaglianza e i diritti condotta da «soggetti storici reali» (pp. 289-290).

Fermiamoci per una riflessione: l'Autore ricorda come «rispetto alle teorie contrattualistiche, per Vico, la ragione della nascita della società civile non è da individuare in una convenienza individuale..., bensì nella lotta per i diritti di chi ne è privo. È il conflitto tra le classi, tra patrizi e plebei, all'origine della società civile» (p. 295). Può dirsi che sia una prospettiva che prende le distanze dall'individualismo insito sia nel contrattualismo “egoista” di Hobbes sia in quello mite di Locke, nel senso che mette in luce il ruolo dei soggetti collettivi?

Al netto di quanto appena osservato, le due tesi convergono nell'assegnare un ruolo centrale alla garanzia dei diritti; con una precisazione inerente il contenuto dei diritti, che si riflette nelle diverse forme di governo postulate, essendo evidente – pur sfatando l'asserita contrapposizione tra Hobbes e Locke – la differenza tra il diritto all'autoconservazione hobbesiano e la lockiana rivendicazione dell'eguaglianza e della resistenza all'oppressione (senza scordare peraltro il ruolo antitetico rispetto all'eguaglianza che gioca nella prospettiva di Locke il riconoscimento del diritto di proprietà). Invero, ad avvicinare le due ipotesi non sono solo i diritti, bensì anche il conflitto: da un lato, è la sua regolazione (la garanzia dei diritti), la spinta a stipulare il contratto sociale; dall'altro, nella tensione fra i diritti e la loro violazione, si rinviene il conflitto fra emancipazione e sopraffazione che attraversa la storia.

La lotta per l'eguaglianza e per i diritti, ovvero la «degnità» che l'uomo rivendica per «sottrarsi alla servitù» (Vico, citato a p. 296), dunque, come perno attorno al quale si snoda la storia. Il cambiamento deriva dalla lotta degli oppressi: l'oppresso è il soggetto della trasformazione; la «molla del cambiamento» è il conflitto sociale, la lotta di classe (p. 297).

I diritti sono espressione – si può annotare – sia di un'antropologia umana tesa «a *sottrarsi alla schiavitù*» (p. 296), ma anche a sottrarre altri alla schiavitù, sia del tentativo di limitare la propensione umana all'appropriazione e al dominio sui beni (dalle prime recinzioni dei terreni ai *big data*) e sulle persone: i processi storici rappresentano l'esito del conflitto ricorrente fra emancipazione e soggezione, fra un potere *legibus solutus* e la limitazione del potere. È il conflitto, dunque, il motore della storia: il conflitto fra dominio ed emancipazione, disuguaglianza e uguaglianza. Le leggi eterne di Vico, come osserva Gaetano Azzariti (p. 282), trovano una sintesi nel noto passaggio di Marx: «la storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotta di classi» (citato a p. 282).

Dietro il conflitto c'è una natura umana ambigua o, meglio, restando su un piano concreto, uomini e donne in lotta fra chi vuole l'uguaglianza, nei diritti e nel possesso dei beni (ovvero il superamento del possesso?) e chi mira a soggiogare le altre persone e ad accumulare beni e profitti, ovvero ricerca unicamente le «particolari proprie utilità» (Vico, citato a p. 319): ritorna il peso della proprietà (l'Autore ricorda l'assonanza fra Vico e Rousseau, p. 284, nota 59), ovvero in senso lato, del fattore economico, alle radici del conflitto intorno all'uguaglianza.

«Sono la lotta per i diritti e il conflitto di classe sottostante che spiegano – dal punto di vista materiale - ... le ragioni dei possibili passaggi da una forma di governo ad un'altra» e «la contrapposizione tra le condizioni materiali delle persone, in realtà, spiega tutto il corso della storia» (p. 295).

Si può sostenere che il conflitto che anima la storia è intorno all'eguaglianza, nel senso che essa rappresenta il nucleo dello scontro fra dominio ed emancipazione, e che, nella consapevolezza della complessità delle vicende umane, esito dell'interazione di forze culturali, politiche, sociali, un ruolo determinante è assunto da quelle economiche? Quanto viene osservato, a proposito della «mutazione dello Stato da aristocratico in popolare», con «un cambiamento delle forme politiche che risulta essere conseguenza e frutto di un mutamento economico che ha finito per ribaltare i rapporti sociali» (p. 291), può essere ravvisato come una costante? Nel presente, gli effetti

dell'egemonia di un modello economico – e delle sue pretese – sulla forma di governo, sulla politica, sulla società, sulla costruzione antropologica sono evidenti.

Restando al conflitto, esso richiama una «*concezione antagonista della storia*» (p. 299), una visione dialettica, «dove è l'antitesi più della tesi a muovere al cambiamento» (p. 306) e dove il percorso non è lineare, ma «aperto» e soggetto al ricorso (p. 307); una concezione che sconta «la non linearità, la ciclicità, il confronto, il conflitto tra forze e culture diverse, la possibilità di regresso» (p. 4).

Impropriamente semplificando, si possono individuare alcuni passaggi: appropriazione e dominio, che producono disuguaglianza; la disuguaglianza, che “genera” lotte per l'uguaglianza e i diritti. Quindi, l'osservazione storica racconta del ripetersi della storia, di corsi e ricorsi, se pur senza alcuna predeterminazione: non vi è «predestinazione degli esiti, essi dipendono dalle reali forze in campo e dalla effettiva modalità di composizione dei poteri» (p. 318).

Il ricorso «è il frutto di un rapido frantumarsi della società», «è il prodotto di una crisi di civiltà, della corruzione dei costumi, della perdita del legame sociale e del venir meno della solidarietà tra i consociati»: «gli uomini si chiudono nel loro individualismo, la società non può che deteriorarsi e le forme di governo franare» (p. 319).

La ricerca delle ragioni per cui ciò accade – si può annotare – da un lato risente delle contingenze storiche, dall'altro riflette la tendenza umana, empiricamente riscontrabile, a trarre dal mondo quanto più possibile in termini di utilità personali, declinate in specie come possesso e dominio, e a ritrarsi nel “proprio mondo”: una libertà “privata” che annienta la libertà sociale. Si genera, dunque, un nuovo conflitto, dove l'eguaglianza e diritti conquistati sono progressivamente accantonati per le volontà di dominio di alcuni e l'affermarsi di una ideologia che pone al centro il perseguimento delle «utilità» individuali, inducendo in molti acquiescenza e sussunzione nella prospettiva dominante. Questo, sino a quando gli effetti delle disuguaglianze e del dominio – la barbarie – divengono intollerabili e nasce un nuovo corso.

La visione della storia, dunque, è «problematica e non progressiva» (p. 318), il «ricorso» in agguato, ma emerge anche come le leggi del cambiamento permettono di «dare senso al presente interpretando il passato per rendere possibile il futuro» (p. 313), in quanto delineano un «un percorso “possibile”» (p. 313), «sebbene giammai operando entro una direzione predeterminata» (p. 314).

Il «ricorso» rappresenta la caduta nella barbarie, ma allo stesso tempo apre la possibilità di un nuovo ciclo e in questo senso è preferibile rispetto ad una «decadenza senza riscatto» (p. 342).

La tentazione, tuttavia, di evitare la caduta nella barbarie del ricorso è forte; pur senza accedere a suggestioni in stile “fine della storia”: come mantenere il conflitto sociale quantomeno inclinato dalla parte dell’eguaglianza? E, pensando al presente, come spostare i rapporti di forza verso la democrazia, l’eguaglianza e i diritti e invertire la rotta della barbarie neoliberista?

Gaetano Azzariti propone una via: il futuro possibile si situa ancora nell’orizzonte del costituzionalismo moderno, a partire dai suoi principi fondativi, *liberté, égalité, fraternité*, dal modello dell’*homo dignus*, dalla centralità della persona come *homme situé*. La via della Costituzione, mescolando la spinta propulsiva della fantasia e la materialità delle trasformazioni sociali, appare come una «utopia concreta» (p. 7); essa – può aggiungersi – traduce, in un dato contesto storico, il motore che anima la storia, l’eterno conflitto intorno all’uguaglianza. Il futuro, come il presente, è costruito da soggetti reali: imprescindibile, quindi – l’Autore lo evidenzia con forza ed è, come anticipato, un *fil rouge* che percorre le tre parti del volume – è la costruzione di un soggetto storico reale: un popolo, consapevole e determinato, organizzato in forme politiche, che lotti per «un progetto di emancipazione e liberazione» (p. 52).

5. La via del costituzionalismo e la necessità di un popolo – una classe? – consapevole

Il cambiamento, per ripartire «*dal fondo della crisi*», «dipende solo dalle donne e dagli uomini», «quanto più la situazione appare involuta, tanto più è necessario esercitare la fantasia, senza arrestarsi dinanzi alla mancanza apparente di alternative» (p. 104). Occorre «riconoscere un’“utopia concreta”: quel mix di fantasia e materialità» che «opera entro un orizzonte storico che guarda al futuro possibile», che «è scavo per la messa in luce delle possibilità oggettive insite nel presente e lotta per la loro realizzazione» (p. 105); è necessario «ripartire dalla realtà concreta e dalla sua complessità, non linearità, insopprimibile conflittualità», in opposizione alla semplificazione, astrazione, a una «visione autoreferenziale e mistica dello sviluppo», che riduce il diritto a mera tecnica (p. 105).

La Costituzione definisce «un programma di cambiamento possibile» e «lascia comunque spazio alla fantasia e al mutamento sociale»: «una realistica “lotta per il diritto” deve essere collegata ad

una concreta prospettiva storica di emancipazione sociale» (p. 116) e le Costituzioni sono «immerse nei processi storici» (p. 117). Il costituzionalismo, dunque, come espressione di una alternativa alla caduta nella barbarie, in quanto tradizione storica a difesa dello spazio, intrinsecamente aperto ed includente, dell'eguaglianza e dei diritti, ovvero in quanto espressione della tensione all'emancipazione nel conflitto che anima la storia: un orizzonte che coniuga la forza del radicamento nella storia – e nel diritto – con la proiezione nel futuro che idee come l'eguaglianza veicolano, unendo la materialità delle trasformazioni sociali alla spinta propulsiva del «*principio speranza*» di Ernst Bloch (p. 7). Diritto o barbarie, *alias* costituzionalismo o barbarie; con una sottolineatura: la versione emancipante del costituzionalismo implica una alternativa anche sul piano dei rapporti economici.

Non sono sufficienti, tuttavia, le radici conficcate nello scorrere del tempo per rendere il costituzionalismo un'«utopia concreta»: occorrono forze materiali che lo sostengano qui ed ora e lo assumano come obiettivo di lotta nel presente e progetto per il futuro.

Gaetano Azzariti insiste sulla necessità di «un popolo consapevole di sé, riunito in un *movimento reale*» (p. 5): condizione necessaria è l'esistenza di «soggetti storici reali» e «consolidate forze politiche organizzate», «sostenuti da un consenso diffuso», ovvero «una vasta società attiva che si ponga come «classe generale»» (p. 124). Occorre un popolo «*determinato e organizzato*», «specifico e qualificato: una parte di popolazione consapevole di ciò che esso stesso rappresenta e portatore di un progetto di liberazione di sé e degli altri», e «un popolo *risoluto*, non più governato dalle leggi del mercato, ma che operi autonomamente in base ai valori della Costituzione e per la loro realizzazione» (p. 125).

I cardini del cambiamento, dove si decide la salvezza o la caduta del costituzionalismo, risiedono, dunque, in «un nuovo soggetto storico» e «nuove forme politiche organizzate» (p. 125), che interrompano la rivoluzione passiva iniziata con il lungo regresso che parte dagli anni Ottanta e, ritornando ai «*fondamentali*» (p. 39), invertano quella «crisi del *demos*» che «è il vero problema» (p. 255).

In primo luogo, pare di poter assimilare il concetto di popolo proposto dall'Autore a quello di classe: una classe intesa in senso trasversale e plurale, ovvero come il popolo che sta «da una parte», quella dell'uguaglianza, dell'emancipazione, della solidarietà; e una classe in sé e per sé. In *Diritto o barbarie* è chiaro di *quale popolo* si discorre, ma il termine «popolo», nella sua onnicomprensività e insieme indeterminatezza, presenta margini di ambiguità.

D'altro canto, il termine classe può invece rinviare a un concetto eccessivamente “rigoroso” e settario (per intendersi, la sola “classe operaia”): in questo senso, si è avvicinato il riferimento al “popolo consapevole, determinato e organizzato” alla “classe in senso trasversale e plurale”, che non è rigidamente ancorata ad un gruppo sociale ma si apre ad una composizione plurale se pur allo stesso tempo chiaramente contrassegnata da una appartenenza di campo.

Il concetto di classe evidenzia il conflitto e la frattura che attraversa la società, la presenza dell'eterna lotta fra oppressi ed oppressori, fra chi si ribella al dominio e chi, invece, vi prende parte, attivamente o attraverso una acquiescenza che integra comunque una scelta.

Provando ad esemplificare pare di scorgere il popolo come inteso dall'Autore, ovvero la classe in senso trasversale e plurale, nella composizione di alcuni movimenti, in specie territoriali; per tutti, il movimento No Tav, dove convivono tante anime e tanti cittadini: ci sono i centri sociali ed i cattolici per la valle, i sindacalisti e gli imprenditori di Etinomia, gli anarchici e gli amministratori locali, studenti, docenti, operai, artigiani, agricoltori, lavoratori della *gig economy*. La composizione, cioè, è trasversale: non è *di classe* in senso tradizionale, ma lo è in quanto riflette un posizionamento *da una parte* nel conflitto sociale, nella contrapposizione fra dignità della persona e profitto. Ugualmente, alcuni conflitti sul terreno delle relazioni industriali, come, da ultimo, quello sollevato dal Collettivo di fabbrica dei lavoratori della Gkn di Campi Bisenzio, mostrano la convergenza fra un gruppo più facilmente riconducibile ad un'accezione “tradizionale” di classe e forze sociali e politiche che rivendicano in senso ampio una concezione del lavoro come strumento di emancipazione.

Il concetto di “classe trasversale” può in tal senso utilmente connettersi a quello di “blocco storico”, ridestando gramscianamente le “buone energie” e dando vita ad un “contropotere” collettivo, ad un “fronte popolare” che unisca, nella loro pluralità, le azioni, la fantasia, le energie di segmenti di società che pensano e agiscono controcorrente, con, o *in*, un soggetto politico organizzato che ne veicoli anche a livello istituzionale le istanze.

In secondo luogo, appare l'immensità del compito: *come costruire* questo popolo e *come mantenerlo*? Come invertire rapporti di forza mostruosamente sbilanciati, creando un soggetto collettivo, che sia in grado di contrapporsi al sistema neoliberista?

Quanto la forza di idee come eguaglianza ed emancipazione può contrastare il modello dell'*homo oeconomicus* pervasivamente perseguito da chi detiene il potere economico? È un modello penetrante, che affascina occultando dietro la mistificazione dell'“imprenditore di se

stesso” le diseguaglianze, e che attraverso la leva economica controlla la politica e il diritto; per non riferirsi al controllo e all’omologazione esercitata attraverso la rete. Quindi, a cascata, influisce su un «organo centrale della democrazia»²⁸, quale la scuola, deprivandola del suo potenziale trasformativo, allontanandola dal suo ruolo nel superamento delle diseguaglianze e nella costruzione di emancipazione, nonché surrogando le conoscenze e la capacità critica con le competenze; modifica il senso del lavoro, da strumento di dignità a merce.

Occorre (ri)-costruire il legame sociale contro l’atomizzazione della società, la cultura dei diritti contro quella dei privilegi, la solidarietà e la comune umanità contro la ricerca unicamente del proprio particolare e la disumanizzazione del “diverso”.

Da dove muovere? La risposta, un po’ istintiva, è *ovunque*: occorre ricostruire la tensione e la lotta per l’eguaglianza e l’emancipazione nella società, ripensare forze politiche organizzate che esprimano una chiara e netta visione del mondo dalla parte della dignità della persona e sappiano farsi tramite tra società e istituzioni, far sì che le istituzioni rispettino e attuino il progetto di trasformazione scritto nella Costituzione, ovvero siano al servizio dei principi del costituzionalismo e espressione della sovranità popolare (e, non, sintetizzando, dei mercati); occorre agire nella scuola e nell’università, nel mondo del lavoro, come nel Parlamento. È necessario che la parte dell’eguaglianza, dell’emancipazione, della dignità pervada la società e generi la consapevolezza, la determinazione e l’organizzazione – riprendendo Gaetano Azzariti – che consentano la sua egemonia, anche se la distanza siderale da percorrere perché ciò accada, rende difficile anche solo immaginarlo.

La natura immane del compito impone di ricorrere a tutte le possibilità in campo: imprescindibile, per chi scrive, è il radicamento del conflitto *dalla parte dell’emancipazione* nella società: dunque, le lotte nei luoghi di lavoro, le proteste nel mondo della scuola e dell’università, le battaglie dei movimenti territoriali, le occupazioni per la casa, le azioni degli ecologisti.

Sono i movimenti, le lotte autorganizzate, il variegato mondo dell’associazionismo, che oggi rivendicano alternative, immaginano e praticano visioni del mondo inscritte nella prospettiva dell’eguaglianza, dell’emancipazione e della solidarietà: la loro stessa esistenza, con la

²⁸ P. CALAMANDREI, *Difendiamo la scuola democratica* (discorso pronunciato al III Congresso dell’Associazione a difesa della scuola nazionale (ADSN), Roma, 11 febbraio 1950, pubblicato in “Scuola democratica”, periodico di battaglia per una nuova scuola (Roma), IV, suppl. al n. 2 del 20 marzo 1950, pp. 1-5, ora, fra gli altri, anche in *Costituzionalismo.it*, n. 3/2008, con *Nota introduttiva* di L. PATRUNO).

partecipazione in prima persona, la ricostruzione di legame sociale contro l'atomizzazione della società, è un atto di conflitto contro la gabbia del dominio neoliberista.

La sinergia dei movimenti, nella pluralità dei loro obiettivi, delle loro azioni, delle persone che li fanno vivere, propone e pratica una visione del mondo alternativa, che collega giustizia sociale e ambientale. I movimenti devono pervadere la società, farsi popolari e trasversali (mantenendo fermo un progetto di emancipazione centrato su dignità e diritti), creare consapevolezza, costruire la base per una democrazia solida ed effettiva, che non può che essere plurale, conflittuale e strutturalmente contraria, nella sua tensione all'eguaglianza e all'emancipazione, alla diseguaglianza e alla sopraffazione insite nel neoliberismo.

Insistere su un radicamento sociale, dal basso, non significa sottovalutare l'importanza di un'azione sul terreno politico-rappresentativo e istituzionale: l'una non esclude l'altra, anzi, si sostengono a vicenda; e nel circolo virtuoso si inserisce il costituzionalismo, con i suoi diritti, il suo progetto di emancipazione, i suoi strumenti di limitazione del potere (*qualsiasi potere*).

La democrazia – si può aggiungere –, ferma restando l'immaginazione di forme nuove, è una organizzazione complessa e, dunque, richiede che la vitalità dal basso si accompagni a organismi collettivi in grado di traghettare istanze e visioni nelle istituzioni, e a istituzioni che non si contrappongano alle rivendicazioni sociali ma ne siano strumento, agendo a partire dalla trasformazione delle condizioni materiali, dalla "rimozione degli ostacoli", dal controllo sull'economia.

La Costituzione, in questa prospettiva, è un progetto di trasformazione della società già scritto, dotata della forza dell'*higher law*, e ben si presta a rappresentare un minimo comun denominatore fra le forze che si propongono di invertire la rotta. Se, infatti, essa oggi è percepita come «*da scartare*» da chi è «votato esclusivamente al proprio utile immediato» (p. 107) e «è stata abbandonata dalla maggior parte delle forze politiche organizzate» (p. 108), «è ancora sostenuta da moltitudini disperse e divise, le quali fanno «resistenza»» (pp. 108-109): «nel popolo, abbandonato a sé stesso, permane una *comunità di affetto* alla Costituzione» (p. 107), che l'ha salvata dalle aggressioni più dirette.

Certo, ora non vi sono che germogli, spesso frammentati, emarginati, quando non *tout court* repressi, di una società nel segno dell'eguaglianza, ma l'altra via è precipitare nella barbarie e attendere che le diseguaglianze, la disumanità, gli effetti della catastrofe ambientale siano tali da generare un moto di rivolta; in ogni caso, lo scavo e il lavoro sono necessari per seminare e far

crescere la consapevolezza, per creare l'organizzazione, che traducano le esplosioni di rabbia in un progetto di emancipazione²⁹.

A fronte dell'avvitarsi in una decadenza senza fine, è altresì vero che anche la prospettiva del ricorso apre ad un cambiamento, ma l'orizzonte della resistenza – non della resilienza, che si presta ad un adattamento all'esistente – e quello della rivoluzione, permettono di evitare gli orrori dell'epoca del ricorso, muovendosi in direzione contraria alla barbarie. Non si ragiona di un nostalgico, anacronistico e irrealistico ritorno al passato, ma di rilanciare la validità di principi e strumenti del costituzionalismo (emancipante); senza nulla togliere a quanto l'immaginazione e la pratica del conflitto sapranno creare.

La cura per (ri) conquistare spazio alla prospettiva nel nome della giustizia sociale e ambientale, deve divenire *continuativa*: può sembrare quasi bizzarro quando si è sull'orlo della barbarie, e la cura appare debole, ma la cura è insieme condizione per *costruire l'alternativa e mantenerla*. Troppo spesso la storia racconta di ricadute rapide, di popoli organizzati, consapevoli e determinati che si sfaldano e perdono, per moti interni (l'attrazione del potere, del "proprio utile", l'acquiescenza, la passività), o per la forza in sé della parte del dominio, dell'influenza (geo)-politica ed economica del capitalismo. Emblematica è la storia di alcuni paesi latinoamericani o l'esperienza del confederalismo democratico del Rojava.

Il corso della storia mostra come spesso la consapevolezza e i valori del costituzionalismo si manifestano come reazione alla caduta negli abissi della barbarie: così è stato anche nel Novecento, quando al macello del secondo conflitto mondiale sono seguite dichiarazioni dei diritti e costituzioni e «per un trentennio almeno ci abbiamo creduto. Ma poi? Nulla di traumatico è avvenuto, solo un lungo regresso è iniziato» (pp. 16-17).

Del resto, il costituzionalismo nasce dall'aspirazione a costruire una società giusta ma anche dalla contezza della difficoltà di realizzarla: la Costituzione, se vuole essere «la garanzia della libertà di un popolo», deve limitare e regolare il potere perché «un grado di potere troppo grande... è un male quali che siano le mani cui lo si affida» (Constant)³⁰. E la limitazione del potere, così come il suo indirizzo in senso emancipante, hanno bisogno di forze materiali che, *costantemente*, li

²⁹ Si inserisce qui la necessità di cercare «la corda sottesa» alle rivolte, il senso e il «posto» della rivolta nella «cinetica rivoluzionaria» (D. DI CESARE, *Il tempo della rivolta*, Bollati Boringhieri, Torino, 2020, p 16).

³⁰ B. CONSTANT, *Principes de politique*, versione 1815, trad. it. *Principi di politica*, a cura di U. CERRONI, Editori Riuniti, Roma, 1970, pp. 49, 54.

sostengano, di consapevolezza diffusa, di esercizio dei diritti, del mantenimento di una “insorgenza”³¹, nel senso di quel «vivente movimento delle masse»³² che serbi permanentemente attivo il conflitto dalla parte dell’eguaglianza, nello spazio della società, nella sfera politica, nei rapporti economici.

Volendo concludere, in *Diritto o barbarie*, Gaetano Azzariti non solo scava nella storia e nel pensiero alla ricerca della deriva del diritto, dei diritti e della democrazia e si interroga – stimolando nel lettore una “sana inquietudine” – sulle leggi che governano le vicende umane, sui «fondamentali»³³, ma propone una via, per vivere il presente e immaginare il futuro: una via che si volge al passato con gli occhi spalancati dell’*Angelus Novus*³⁴, nella consapevolezza che «la tradizione degli oppressi ci insegna che lo «stato di emergenza» in cui viviamo è la regola» (Benjamin)³⁵, «guarda con rigore alla realtà del presente» (p. 344, nota 267) e si inserisce, spiegando le ali, nella «lotta per un futuro possibile» (p. 3).

Diritto o barbarie è, dunque, un libro che assolve alla responsabilità che l’Autore affida agli studiosi, contribuire «a formare coscienza critica e consapevolezza storica, culturale, politica» (p. 5), e corrisponde al compito che Gramsci assegna all’intellettuale: sapere, comprendere e sentire³⁶.

³¹ M. ABENSOUR, *La Démocratie contre l’État. Marx et le moment machiavélien*, 2004, trad. it. *La democrazia contro lo Stato. Marx e il momento machiavelliano*, Napoli, 2008, che teorizza la «democrazia insorgente», che si propone di mantenere «l’impulso profondo della democrazia contro ogni forma di *arche*» (p. 31), in nome del «non-dominio».

³² R. LUXEMBURG, *La rivoluzione russa*, 1918.

³³ Il volume è animato, come osservato *ante*, da una tensione sistematica che affiora, oltre che nei rinvii interni, altresì nei richiami alle riflessioni altrove compiute dall’Autore (per un chiarimento sul punto, si legga l’Autore stesso, p. 12).

³⁴ Gaetano Azzariti cita il brano di Walter Benjamin sul quadro di Paul Klee a p. 42, nota 64.

³⁵ W. BENJAMIN, *Über den Begriff der Geschichte*, 1940, trad. it. *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, Torino, Einaudi, 1997.

³⁶ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, cit., Quaderno 11 (XVIII), 1932-1933, par. 67 (77 bis), p. 1505.